

A Parigi le fotografie dell'aristocrazia napoletana

PARIGI. Patrick Falgenbaum, fotografo francese, aveva già «visitato» negli anni scorsi l'aristocrazia fiorentina e quella romana. Poi la ricerca si è spostata a Napoli e le imma-

gini raccolte all'ombra del Vesuvio, tra i libri, i quadri e le cappelle gentilizie del Caracciolo di Melissano, del Paternò di San Nicola, dei Colonna di Pallano o dei Pignatelli della Leonessa, sono ora presentate in una mostra monografica al Museo d'arte moderna della Ville de Paris. Sono immagini di grande carica emotiva, in bianco e nero. Il grande formato e l'incominciatura senza vetro accentuano l'impostazione pittorica.



«Kodak Ciné Camera» 1954 di R. Bartholomew, tratto da «The art of persuasion»



Chico Buarque

Il primo romanzo di Chico Buarque Dalla bossa nova al best seller

JORGE DA SILVA

SAN PAOLO. Un best seller annunciato. Neanche ventiquattrore di tempo e il libro è già scomparso dalle librerie di tutto il Brasile. Il successo era forse prevedibile, meno noto invece il giudizio estremo, qualcuno ha persino parlato di una sorta di *Cent'anni di solitudine* in lingua portoghese. Il più nuovo dei nuovi scrittori latino-americani ha un nome già celebre: Chico Buarque de Hollanda, musicista, «cantautore», famoso per i suoi versi impegnati e per la sua dolce bossa nova, un ritmo fatto non solo per ballare, ma anche per parlare, magari poeticamente, di un difficile Brasile di favelas e di povertà; di incidenti sul lavoro e di lotta. Il libro si intitola *Estorvo*, ovvero *Disturbo* ed è il primo romanzo di Chico Buarque. L'autore è ritrovabile: al suo telefono rispondono gli inconfondibili fischi di un sax, lui è in Europa, probabilmente a Parigi. Agli amici aveva detto che preferiva andarsene e sapere dopo se il suo *Estorvo* era piaciuto o meno. E i primi commenti, al di là del successo di vendite, sono estremamente positivi anche tra i critici che storcono la bocca quando un cantautore viene definito poeta. «È un'opera che merita di essere letta e questo, ai nostri giorni, è un elogio raro», commenta Alessandro Bosi, studioso dell'università di San Paolo. Gli amici si sono meno stupiti. «Chico è ossessivo. Studia tutto e le poesie quando è al lavoro». E parole non ha lavorato con la chitarra ma con il computer nella sua casa del quartiere di Gavea, a Rio de Janeiro. La forza del libro sembra essere soprattutto nel linguaggio, semplice e comune all'apparenza ma in realtà musicale e ricercatissimo.

«Per tredici mesi Chico ha scritto, e ogni tanto in famiglia recitava brani del romanzo a voce alta per sentire come suonavano le parole», racconta la figlia Silvia. Un procedimento che tradisce le sue origini di musicista e il suo stile nel comporre canzoni che ha fatto scuola in Brasile e nel mondo. In Italia è venuto recentemente in tournée ed è ben noto anche perché una sua canzone *Costruzione* (il poetico racconto di un incidente sul lavoro) è stata tradotta e cantata da Ornella Vanoni. Ma in Italia Chico era stato anche molti anni fa come esule era il periodo più duro della dittatura militare. A Rio, a San Paolo e in Brasile c'erano i «gorilla» in divisa e il giovane musicista dava fastidio, fu costretto a fuggire a Roma. Chico era allora vicino al Partito comunista, tutta la sua famiglia è impegnata politicamente a sinistra, cominciando dal padre, Sergio Buarque de Hollanda ritenuto il migliore storico in lingua portoghese vivente. Proprio queste radici intellettuali hanno fatto di Chico un personaggio e un artista particolare, il linguaggio delle sue canzoni è sempre comprensibile a tutti ma al tempo stesso mai banale o univale. Un intellettuale popolare come pochi in America latina. Chico Buarque definisce questa sua voglia di toni «basisti» come una specie di «stimolazione», i critici hanno invece sempre parlato di una fruttuosa «umiltà». E la formula sperimentata con la musica sembra riuscita al meglio anche per il suo romanzo.

Protagonista di *Estorvo* è un uomo senza nome che va alla deriva fra le miserie di una città anonima, dietro la quale si può facilmente riconoscere Rio de Janeiro. Nel libro si ritrova il Brasile dei ragazzini di strada, delle rapine sugli autobus, delle occupazioni delle povere case da parte di chi non ha neppure i soldi e la forza per tirare su una baracca nelle favelas. Una realtà amara ma raccontata come fosse «facile» da un velo di sogno. E qualche critico ha già parlato di «bossa nova tra le righe».

Lettera A: Autogoverno

CAMBRIDGE (MASSACHUSETTS). A chi gli chiede, a lui filosofo della politica, qual è l'incognita principale della politica del prossimo secolo, Michael Sandel risponde con assoluta precisione: «Si tratta di sapere se l'autogoverno è possibile nelle condizioni della modernità. E se sarà possibile, che cosa dobbiamo fare per realizzarlo». Sandel è uno dei più noti e attivi esponenti di quella tendenza che si suole definire «repubblicana» (ma che non va confusa per niente con il partito di Reagan e Bush, perché ha piuttosto a che fare con Jean-Jacques Rousseau) e che viene spesso definita «comunitaria». Si tratta di una posizione critica verso il liberalismo, accusato di disinteressarsi verso il contenuto civico e morale della vita pubblica. Questo filosofo di Harvard, autore di *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, è un progressista al quale non basta l'idea (pure fondamentale soprattutto dove non esiste la libertà di opposizione e di voto) della democrazia come somma delle preferenze dei cittadini e come misurazione di queste preferenze attraverso il voto. Per lui è centrale la questione dell'autogoverno, se cioè i cittadini siano posti realmente in condizione di esercitare i loro diritti e di partecipare alla vita pubblica o se la distanza tra il potere e i cittadini non stia per diventare incolmabile. Questo punto di vista produce una critica dell'accrescimento dei poteri statali e suggerisce programmi politici capaci di affrontare la crisi dello Stato sociale.

Questa interminabile discussione tra la cultura liberale e quella comunitaria ha ancora un significato? E può dare ancora qualche utile risultato o può considerarsi esaurita?

In senso strettamente filosofico è giunta a un vicolo cieco, anche perché i due poli dell'alternativa sono stati malamente definiti. Troppo spesso nella discussione le posizioni liberali e comunitarie sono caricaturizzate e il liberalismo diventa qualsiasi cosa abbia a che fare con l'interesse individuale, l'egoismo e l'alienazione mentre il comunitarismo una sorta di speranza utopica nei sentimenti di fratellanza che non potrà mai essere applicata al livello di una politica nazionale. Ma le cose non stanno così se cerchiamo di definire queste alternative in modo più preciso e in relazione a movimenti e tradizioni politiche effettive. In effetti la versione più potente del liberalismo è quella che fornisce una certa difesa dell'autonomia individuale collegata all'ideale di uno stato neutrale e alla libertà di scelta da parte di ciascuno. E l'alternativa a questa versione del liberalismo non è una comunità utopica dove ciascuno agisce sulla base di sentimenti fraterni, perché una simile idea è disperatamente irrealistica. L'alternativa più forte non è tanto comunitaria quanto piuttosto civica. Mi riferisco, nel senso più largo, alla tradizione repubblicana, a quella tradizione che si preoccupa del significato della cittadinanza e del suo orientamento al bene comune, inteso come qualcosa di più della somma degli interessi individuali.

Che cosa intende per valori repubblicani, virtù repubblicane, tradizione repubblicana?

Non basta Walt Disney per salvare la Querini

«Dopo la mia morte, la mia Biblioteca, Galleria, Medagliere, Oggetti d'Arte posti nel mio palazzo a S. Zaccaria diverranno di uso pubblico... Il Gabinetto di lettura e la biblioteca rimarranno aperti nei giorni e ore che i Curatori determineranno, ma costantemente in tutti quei giorni e ore in cui le biblioteche pubbliche sono chiuse, e la sera specialmente per comodo degli studiosi, che saranno collocati in una sala vicina, bella, comoda, con stufe e tappeti per l'inverno. Vi saranno camere per adunanze serale di doti e scienziati, si nazionali, che forsterie». Meriterebbe di essere riportato per intero il testamento con il quale il conte Giovanni Querini Stampalia, nel 1869, lasciava alla città di Venezia la sua straordinaria biblioteca, la sua pregiata pinacoteca, nonché il palazzo in Santa Maria Formosa, gioiello dell'architettura cinquecentesca. Da qualche mese, il testamento del conte Giovanni è lettera morta. Le difficoltà economiche hanno costretto il direttore della Fondazione Querini, Giorgio Busetto, prima a ridurre gli orari di apertura, ora a chiudere per due mesi. A settembre riaprirà solo la biblioteca con i suoi trecentomila volumi, ma non si parla neppure di letture serali. Bisogna ridurre il personale, risparmiare. Triste declino per il gioiello del conte Giovanni, singolare figura di solitario studioso ottocentesco. Rifiutato il matrimonio con una durissima lettera al padre, si dedicò esclusivamente agli studi, al collezionismo e alla gestione dei suoi latifondi. Cosa che fece con grande ocularità, bonificando i terreni e introducendo tutte le innovazioni possibili. Fu il primo ad avviare a Venezia i nuovi esperimenti di illuminazione elettrica. Tanto appassionato allo studio da non rammarcarsi per la perdita del titolo aristocratico avvenuta con la rivoluzione del 1948, così scrisse al suo fattore: «Mi resta pur sempre il titolo di dottore e quello non me lo può togliere nessuno».

«Non ci sono più soldi», osserva il direttore della famosa Fondazione culturale, Giorgio Busetto. E così sono stati chiusi sia il museo che che la biblioteca veneziana

Tre parole per l'America. Intervista al filosofo della politica Michael Sandel esponente dell'area «repubblicana» che critica il liberalismo classico

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

problema degli assetti politici ed economici, comincia da una domanda diversa. Un liberale affronta la questione di come può essere organizzata l'economia chiedendosi quale politica creerà più ricchezza economica e accrescerà il benessere generale. E poi potrà anche un'altra domanda, che è una domanda sulla giustizia e l'equità: come sarà distribuita questa ricchezza? Sarà distribuita equamente? Ma questo genere di domande lascia da parte una importante considerazione, che è quella di cui invece si occupa la tradizione repubblicana. Si tratta del problema: quali assetti economici sono più favorevoli all'impressione dell'autogoverno? Quali assetti economici consentiranno lo sviluppo di un tipo di cittadini più capaci di esercitare l'autogoverno in modi significativi?

Come si collocano le due tradizioni rispetto alla sinistra e alla destra?

La distinzione tra filosofia sociale liberale e repubblicana non corrisponde a una distinzione tra destra e sinistra, ma la taglia trasversalmente. C'è una versione di destra e una di sinistra di entrambe queste filosofie. È evidente, per esempio, che la tradizione liberale accentua l'importanza del rispetto della capacità degli individui di fare delle scelte. In

questo ambito però una versione di destra interpreta il valore dell'autonomia individuale nel senso che il sistema del libero mercato diventa la più alta espressione della scelta individuale. Ma la versione di sinistra del liberalismo afferma che il libero mercato non è sufficiente perché la gente non è davvero libera di scegliere la sua vita se non dispone di certi prerequisiti materiali di base, che includono la salute, l'istruzione, la casa e così via. Nella tradizione repubblicana, c'è una destra che accentua l'ideale delle virtù civiche, ma pensa che soltanto a pochi è dato di dispiegare le vere virtù della cittadinanza. È storicamente questi pochi sono stati definiti o sui basi ereditari o sulla base di un certo tipo di formazione spesso connessa con la cultura e la classe di provenienza. Secondo questa tradizione, se il governo dovrà esprimere virtù civiche, dovrà restringere la democrazia, perché le masse non sono capaci di virtù. La versione di sinistra del repubblicanesimo accentua invece la virtù civica in relazione all'autogoverno e ai valori democratici e vuole che il governo dia espressione alla cittadinanza e alle virtù civiche ritenendo che esse possano essere perentorie di tutti e non ristrette a una élite.

Come propone di intervenire la filosofia sociale repubblicana nella crisi del Welfare State?

La tradizione repubblicana, nella sua versione di sinistra, difende, prima di tutto, il Welfare State per le ragioni che ho detto. Ma c'è una critica del Welfare che è tipica di questa tradizione e che si preoccupa del fatto che lo Stato sociale tende a trasformarsi in una sorta di concentrazione di potere che non è democraticamente responsabile, che non è soggetto a una genuina partecipazione politica. Si tratta allora di fornire quei beni e quei servizi essenziali ma in modo che sia più riconducibile a una partecipazione; si tratta di decentrare più che di concentrare potere. La crisi del Welfare dal punto di vista repubblicano è la crisi di un potere concentrato, di un potere distante dalla gente, irrisponsabile e burocratico. E la sfida che ci sta davanti è quella non di smantellarlo, ma di trovare i modi di decentrarlo e di renderlo più accessibile alla partecipazione.

Concretamente questo come si traduce in programmi politici?

Le soluzioni sono naturalmente diverse per ogni paese. Ma, per fare un paio di esempi, credo che i partiti della sinistra democratica in Europa come negli Stati Uniti dovrebbero cominciare a pensare a forme di amministrazione e allocazione delle risorse per l'istruzione in modo che i fondi finanziari siano assicurati a livello nazionale, ma le scuole siano concepite, gestite e controllate a livello locale, in modo che siano radicate nelle comunità e che sia consentita una maggiore partecipazione delle famiglie e delle comunità sul contenuto dell'istruzione e sui corsi di studio. Lo stesso ragionamento vale per la sanità. Ci sono discussioni sull'etica delle cure sanitarie. Quali interventi devono essere coperti dalle mutue quali no. Se l'età sia un fattore da considerare per certi interventi costosi. Si tratta di decisioni che dipendono da particolari valori che possono variare da una città e da una regione all'altra, mentre, allo stesso tempo, è fuori discussione che i diritti di base all'assistenza sanitaria devono essere garantiti a tutti i cittadini di una comunità nazionale.



Giovanni Querini Stampalia, fondatore della biblioteca

Qual è l'attitudine della filosofia repubblicana delle virtù civili nei confronti dell'emigrazione? La questione cambia se ci consideriamo tutti cittadini del mondo, secondo una prospettiva kantiana di giustizia internazionale, o se, invece, i vincoli della cittadinanza valgono solo entro i confini nazionali, come è per i comunitari.

La questione è molto complicata perché, da un canto, abbiamo la prospettiva universalistica kantiana, come dice lei, per cui i governi non possono sottrarsi a un problema di giustizia internazionale. Dall'altro, se le comunità politiche significano qualche cosa, se cittadinanza significa qualche cosa, è vero che i confini politici devono pur fare qualche differenza. Penso che una pro-

spettiva puramente universalistica o cosmopolitica sia irrealistica. Sarebbe come dire che i confini non hanno conseguenze morali (d'altra parte non è semplice dire esattamente queste conseguenze morali). Penso perciò che un principio, che è coerente con la prospettiva repubblicana o civica, sia quello di dire che bisogna tener conto del peso che hanno i legami storici. Per cui c'è una motivazione morale maggiore per politiche generose verso l'immigrazione da quei paesi che hanno qualche legame storico, sia di tipo coloniale, sia connesso a ingiustizie o guerre. Mi riferisco ai legami tra paesi europei ed ex colonie e a quelli per esempio tra gli Stati Uniti e il Sud Est asiatico. Se un paese porta qualche responsabilità storica nei confronti di colonie o ex colonie, o paesi con i quali si è fatta una guerra, penso che questo fornisca un forte principio per assumersi la responsabilità morale di politiche favorevoli all'immigrazione. Il primo è universalistico e umanitario, il secondo storico e tradizionale. Entrambi devono essere tenuti presenti, ma il secondo fornisce ragioni ulteriori e più forti, che vanno al di là della responsabilità cosmopolitica universale. Non voglio dire che non ci siano anche loro.

Finora, a quanto pare, le uniche risposte le avete avute dai privati. Come sta andando la sottoscrizione pubblica che avete lanciato? (A proposito chi volesse partecipare può farlo sul Conto sottoscrizioni aperto presso la sede centrale della Cassa di Risparmio di Venezia al numero 59584/0X).

Nelle prime due settimane al bilancio raccolto circa centomila. Poi ci sono due persone che ci lasceranno in eredità la loro casa. Una di queste è uno dei più bei palazzi di Venezia, risale al Duecento. Ma noi, naturalmente, speriamo di venire in possesso di quei tardi possessori. Le sottoscrizioni dei signori sono utili soprattutto perché fanno capire quanto la città ami questa sua Fondazione, ma non possono, da sole, risolvere il problema. Noi abbiamo bisogno di due miliardi e mezzo l'anno per funzionare completamente. Con il nostro lavoro, con gli sponsor possiamo trovare un po' di danaro, ma è l'istituzione pubblica che deve intervenire in modo più deciso.

Sembra assurdo che con i tanti miliardi della legge speciale per Venezia non si riesca a tenere aperto il museo Querini, con i Giovanni Bellini, Pietro Longhi, Palma il Vecchio. O che si lasci sgombrare una delle biblioteche più belle d'Italia.

Sì, sembra assurdo. Ma la politica culturale italiana è questa. Eppure, io penso che a volte è meglio una mostra in meno, e una biblioteca in più. Purtroppo in Italia le biblioteche sono sempre viste come delle palle al piede. Ci vorrebbe un altro conte Giovanni.